SULLA COSTITUZIONE DELLE TRIBÙ ARABE

PRIMA DELL'ISLAMISMO

I.

Sarebbe vano cercare una costituzione politica complessa e stabile in quelle parti dell'Arabia anteislâmica ove non si fece sentire l'azione della civiltà mineo-sabea, o degl'imperi di Roma e di Persia; sarebbe vano cercar nelle vallate centrali del Nedjd un rudimento di Stato propriamente detto, simile a quelli che, per opera dei Ghassânidi e dei re d'al-Hîrah, sorsero alle frontiere della Siria e del dominio Sâsânidico.

Irrequieti sempre, insofferenti d'ogni autorità che non fosse di loro libera scelta, gli Arabi non conoscevano alcun organismo politico all'infuori della tribù, la quale, se forma uno stretto legame fra i suoi membri, separa tuttavia questi dai gruppi rimanenti. Inoltre è un legame quasi soltanto morale, poichè il capo della tribù non ha diritti coercitivi, nè può pretendere dai suoi dipendenti una cieca obbedienza ai propri ordini o desiderii; il capo tribù africano, il despota che a capriccio dispone degli averi e della vita dei sudditi, era affatto sconosciuto in Arabia. Egli non ha titoli che implichino l'idea di comando; il suo nome è *Sayyid* (1), significante in origine il « parlatore »

(1) L'appellativo ora usato di *sheykh* « vecchio » era sconosciuto agli Arabi antichi; il plurale *ashyâkh* ricorreva talvolta, ma di rado, per indicare le « notabilità » della tribù, p. es. Aws ben Hadjar, *Dîwân* ediz. *Geyer*, Wien, 1892, nr. XVIII, v. 12.

Digitized by Google

l' « oratore », (1) ossia quegli che, mediante la sua saggia eloquenza, compone i dissidii sorgenti nel seno della tribù. In Arabia il nome di *malik* « possessore », quindi « re », era riservato ai principi di Ghassân (2) e d'al-Hîrah, ed ai sovrani Sabei e himyariti (con appellativo locale chiamati anche *tobba'*); per eccezione presero questo titolo i capi della tribù di Kindah, quando alla fine del V e nella prima metà del VI sec. d. Cr. ebbero l'egemonia dell'Arabia settentrionale sino ai confini del regno di al-Hîrah. Ma nel rimanente della penisola, presso i veri Beduini, nessun capo avrebbe osato intitolarsi *malik* (3); e anche quando il suo potere morale avesse oltrepassato gli stretti limiti del proprio clan, per estendersi su parecchie altre tribù, la sua ambizione era soddisfatta col titolo di *Sayyid al-'Arab* « capo degli Arabi » (4). Onde Abû Sakhr al-Hudhalî, nel I secolo dell'egira, a proposito degli Ommiadi, già potenti nell'età anteislâmica, dice che « al tempo delle barbarie (cioè prima di Maometto) essi ebbero il grado di *Sayyid*, e nell'islâm quello di *re* » (5).

L'autorità del capo non era ereditaria, solo la libera elezione dei membri della tribù potendo confermare l'onorevole incarico ai suoi discendenti; e poichè tale conferma non avveniva molto

(1) Su questo significato primitivo della parola si veda HOMMEL nella *Zeitschr. der deutsch. morgenländ. Gesellsch.*, XLVI, 1892, p. 529. — È notevole, come ha già osservato per incidenza il NÖLDEKE (*Zeitschr. d. d. morg. Ges.* XLII, 1888, p. 481), che il medesimo significato avevano altri vocaboli esprimenti l'idea di principe, cioè *emîr* (però assai poco usato nell'Arabia anteislâmica, p. es. *Kitâb al-Aghânî*, Bûlâq 1285 (1868), volume XV, pag. 73, l. 3 d. b.), e *qayl* (proprio dell'Arabia meridionale).

(2) D'altro canto il poeta an-Nâbighah adh-Dhobyânî, in una poesia ad un re ghassânida, chiama quest'ultimo secondo l'uso beduino sayyid qawmihi « sayyid della sua tribù » (*Kitâb al-Aghânî*, IX, p. 167, penult).

(3) Enfaticamente 'Amr ben al-Itnâbah, capo dei Banû 'l-Khazradj, viene detto « re del Hidjâz » (*Kitâb al-Aghânî*, X, 30, l. 1); così per amplificazione retorica la poetessa al-Khansâ' chiama in una elegia il fratello *malikᵒⁿ mâdjidᵒⁿ* « re illustre » AL-KHANSA', *Dîwân*, Beyrût, 1888, pagina 97, l. 2) o *malikᵘ 'l-'âliyah* « re dell'alto [Modar] » (*Dîwân*, p. 90, l. 9), laddove nelle altre numerosissime elegie lo denomina sempre *sayyid*.

(4) Così furono chiamati i potenti capi Kulayb ben Rabî'ah (*Hamâsah*, ed. *Freytag*, p. 420) alla fine del V sec. d. Cr., ed al-Hârith ben 'Awf al-Morrî (*Kitâb al-Aghânî*, vol. IX, p. 149, l. 21 e 23) alla fine del VI.

(5) *Kitâb al-Aghânî*, vol XXI, p. 145, l. 3: lahum as-sûdad fî 'l-djâhiliyyah wa 'l-mulk fî 'l-islâm.

Digitized by Google

spesso, si considerava come un caso rarissimo quello di una famiglia che avesse dominato per quattro o più generazioni. L'idea dell'ereditarietà del regno e della consacrazione del principe per opera dei sacerdoti era tanto estranea agli Arabi beduini, che, ancora al tempo degli 'Abbâsidi, i califfi coi loro giuristi e teologi dovettero ricorrere a mezzi termini ed a finzioni legali per conciliare il fatto del principato ereditario coi sentimenti profondamente radicati nella coscienza popolare.

Il capo è il sostegno, la « colonna » (1) della tribù, la quale gli si stringe attorno (2); dinanzi a lui in segno d'onore si levano gli uomini « come innanzi alla luna novella » (3), prestandogli obbedienza (4). Come tutti i grandi della tribù, egli suol portare in testa un turbante (*'imâmah*), onde *mu'ammam* « fornito di turbante » significa capo (5); anzi nelle circostanze solenni gli cinge la testa una copertura più ricca chiamata *tâdj* (6). Per lui vien sempre eretto un padiglione speciale, la *qubbah*, ove si tiene l'assemblea dei guerrieri (7), e verso cui si dirige di prefe-

(1) Quindi *'amîd* od *'amûd* « colonna » presso gli antichi poeti designa il capo della tribù; vedi AL-KHANSA', *Dîwân*, p. 21, l. 6 d. b.; Mutammim ben Nuweyrah in AL-BEKRÎ, *Geograph. Wörterbuch* hrsg von *F. Wüstenfeld*, Gottingen 1876-77, p. 325, l. 12; *Hamâsah*, ediz. *Freytag*, p. 457, v. 2; al-A'shà in DE SACY, *Chrestom. arabe*, 2e éd., Paris, 1827, t. II, pagina 107, v. 59. — La stessa metafora è usata anche nella poesia posteriore, p. es. *Kitâb al-Aghânî*, XVI, 60, 8.

(2) Waraqâ' ben Zuhayr dice: banû Djadhîmata hâmû hawla sayyidihim (*al-Aghânî* X, 15, 10 d. b.).

(3) AL-KHANSA', *Dîwân*, p. 72, l. 2:.... yaqûmu lahu 'n-nâsu * djamî'an qiyâmahum li 'l-hilâli. Questo verso conferma anche l'induzione del GOLDZIHER, *Muhammedanische Studien*, Halle 1889-90, vol. I, p. 154, nota 3.

(4) Cfr. AL-BEKRÎ, p. 43, l. 5 sgg, d. b., ove si ha un dialogo d'un capo coi suoi sudditi: « Non date voi sicurtà a chi io la concedo? Non ospitate colui che io ospito? Non unite in matrimonio quelli che io unisco? » Risposero: « Sì » ecc.

(5) P. es. AL-KHANSA', 31, 15; 86, 6.

(6) Nel *Kitâb al-Aghânî* XVI, 57, l. 6-7 si legge di 'Abbâs ben Anas ar-Ra'lî che la tribù dei Banù Sulaym, facendolo suo capo, « avea voluto cingergli la testa col turbante (*tâdj*) ». — Cfr. il *tâdj* che 'Amr ben al-Itnâbah, capo dei Banù 'l-Khazradj, si pone in testa in una certa occasione (*Kitâb al-Aghânî*, X, 30, 4).

(7) Vedi il passo di IBN AL-ATHÎR, *Usd al ghâbah*, Cairo 1286 (1869), vol. II, p. 101, citato dal GOLDZIHER nella *Zeitsch. d. deutsch. morgenl. Ges.*, XLVII, 1893, p. 75; ed anche AL-BEKRÎ p. 723, l. 9 segg.

Digitized by Google

renza il forestiero che domanda protezione ed ospitalità (1). Poichè il capo non deve soltanto soccorrere la tribù ogni volta ch' essa versa in istrettezze, sgozzando le cammelle più grasse ed imbandendole in lieti festini; egli ha pure l'obbligo di venir in aiuto alle vedove ed agli orfani, di riscattar generosamente i prigionieri, di accogliere con tutti i riguardi l'ospite straniero che invoca la protezione della tribù. Aws ben Hadjar così tratteggia l'ideale del capo in un carme per la morte di Abû Dulaydjah:

« O Abû Dulaydjah, chi verrà in aiuto alla tribù quando, piena d' affannosa incertezza, tien consiglio la sera intorno a qualcosa?

« Chi sarà oratore della tribù, quand'essa è raccolta intorno ai re potenti e valorosi?

« Chi sarà guida alla tribù, se questa [minaccia] di allontanarsi dalla giustizia, o se per storditaggine sbaglia la retta via? » (2)

Al-Khansâ' chiama suo fratello, il giovane capo dei Banû Sulaym, « padre degli orfanelli allorchè il crudo inverno discende » (3) e così descrive la sua liberalità:

« E quando infuria l'aquilone o l'austro impetuoso, egli sgozza le opulente cammelle piene di latte, e quelle che son per partorire;

« e riempie le scodelle di grasso, onde queste ti sembrano splendere come l'alba.

« Tu vedi i miseri fatti satolli dopo che son corsi intorno ad esse;

« vedi le mani piene di grasso abbondante

« scendere e salire in esse come qatâh (4) volanti a schiere,

(1) *Kitâb al-Aghânî* XXI, 81, 15 segg.; cfr. anche X, 30, 18 e XXI, 60, 19.

(2) AWS BEN HADJAR, *Diwân* ed. *Geyer*, Wien 1892, nr. XXXII, v. 4-6. Nel primo verso leggo fî labs[in] wa balbâli, secondo la proposta del BARTH nella *Zeitschr. d. d. m. G.* XLVII, 1893, p. 333.

(3) AL-KHANSA', 58, 7.

(4) Il qatâh è un gallinaceo selvatico della specie *Pterocles;* su di esso vedi JACOB, *Studien in arab. Geographen*, Berlin 1891-92, 3. Heft, p. 113-115.

Digitized by Google

« o come l' austro e l' aquilone che prosciugano gli stagni » (1).

E non occorreva un' età avanzata per divenir capo d'una tribù; infatti la poetessa al-Khansâ' si compiace perchè suo fratello, giovanetto imberbe, signoreggia i Banû Sulaym (2); al-Hutay'ah, lodando i Banû Sa'd, rammenta che talora essi hanno un sayyid ancora senza barba (3); ed un verso d' al-Khirniq ci mostra il noto poeta Tarafah principe illustre a 25 anni: « Contammo per lui 25 volte il mese del pellegrinaggio; al loro compimento egli era pari ad un capo possente » (4).

Ma il potere del *Sayyid* ha molti limiti. Le grandi deliberazioni spettano all'assemblea delle tribù (*madjlis*, *nadwah*), ove è ufficio del capo diriger bene la discussione, sì che non degeneri in contesa, (5) e troncar colla sua autorità i litigi che stessero per nascere (6); importa dunque ch'egli sia parlatore facondo (7). Del resto il capo non ha nell'assemblea che auto-

(1) AL-KHANSA', 59-60. Gli esempi si potrebbero moltiplicare coi moltissimi elementi dati sovra tutto dalle antiche elegie.

(2) AL-KHANSA' 15, 6: sâda 'ashîratahu amradâ.

(3) AL-HUTAY'AH, *Diwân* ed. *Goldziher* (nella *Zeitschr. d. deutschen morg. Gesell.*, 1892-93) nr. IX, 14; cfr. anche VI, 12.

(4) 'Adadnâ lahu khams^{an} wa 'ishrîna hidjdjat^{an} * fa lammâ tawaffâhâ 'stawâ sayyid^{an} dakhmâ. Il verso si trova in AS-SOYUTI, *al-Muzhir*, Bûlâq 1282 (1865). vol. II, p. 243, l. 4 d. b., e nel *diwân* d'AL-KHIRNIQ in appendice all'ediz. ar.-fr. d'AL-KHANSA', p. 104, l. 7. — Notevole é anche il verso d'AL-KHANSA' 68, 9: « essi signoreggiarono (sâdû) la stirpe di Ma'add nella lor giovinezza; essi signoreggiarono da giovani e da vecchi ».

(5) Muhalhil ben Rabî'ah comincia un carme in morte del famoso capo Kulayb (circa 494 d. Cr.) in questo modo: « ...Dopo la [morte] tua, o Kulayb, i membri dell'assemblea si coprono d'ingiurie; — e parlano d'ogni grande affare quelli che, te presente, non direbbero una parola » (*Hamâsah*, ed. *Freytag*, p. 420, vs. 1-2). — AWS BEN HADJAR (*Diwân* ed. *Geyer*, nr. XXXIII, vs. 4) dice di Fadâlah ben Kaladah, capo dei Banû Asad: « Quanti discorsi mordaci, dai quali converrebbe guardarsi, non hai fatto cessar al loro nascere nella tribù, recando la pace con buone parole! »

(6) Quindi AL-KHANSA' (51, 10) chiama il fratello: ...sayyid^{an} * fasla 'l-khitâbi idhâ 'ltabas « capo che riconduce a posto la discussione quando diventa tumultuosa. »

(7) Elogio frequentissimo nelle elegie in morte di capi; p. es. AL KHANSA' 21, 8 d. b.; 55, 4; 96, 8; il verso della sorella di Mas'ûd ben Shaddâd in THA'LAB, *Arte poetica* ed. *C. Schiaparelli* (Leide 1890), numero 180, ecc.

Digitized by Google

rità morale; cosicchè fa trionfare le proprie idee solo chi ha saputo meglio di tutti esporre le proprie ragioni. Il poeta Lebîd appunto si vanta perchè la sua famiglia ebbe sempre un oratore pieno d'eloquenza, abilissimo nel disputare, che nelle assemblee sorgeva a difendere i propri e gli altrui diritti (1).

In tal modo i *notabili*, i *grandi* (2) della tribù, vale a dire coloro che posson vantare una lunga serie d'antenati illustri e nelle cui vene non scorre sangue di schiavi, hanno una autorità poco inferiore a quella del capo da loro eletto, il quale serve di garanzia pel buon accordo; ed a siffatta costituzione non monarchica, ma aristocratica, accennano chiaramente i versi d'al-Afwah al-Awdî:

« Non prosperano gli uomini nell'anarchia, quando non hanno personaggi illustri (*sarâh*); e non hanno personaggi illustri quando fra loro gli stolti signoreggiano.

« La tenda non regge senza le colonne di mezzo; ma nessuna colonna resiste se intorno non son confitti saldamente i piuoli.

« Si uniscan bene un giorno i piuoli e le colonne; allora verrà raggiunta la meta che ognuno agogna (3) ».

Se alcuni capi, come Zuhayr ben Djanâb (4), Durayd ben as-Simmah (5), Sakhr (6) e molti altri, erano nel tempo stesso capitani della loro tribù in guerra, e dirigevano le razzìe alla testa dei cavalieri, non bisogna però credere che questa fosse regola costante. Per quanto ciò possa sembrare strano a chi si immagina le antiche tribù beduine solo come tante orde guerriere, non è men vero che talora il comando della tribù in guerra viene affidato a persona diversa dal *Sayyid* (7). Questo

(1) LEBÎD, *Mu'allaqah*, vs. 78.

(2) In arabo *sarâh* (sing. *sarî*) = magnanimi, generosi, oppure *wudjûh* (sing. *wadjh*) = dignitari. In poesia son detti anche *sîd* (sing. *asyad*; p. es. LEBÎD, *Diwân* ed. *Huber*, Leide 1892, nr. XXVII, vs. 3, e fragm. XV, 3; AL-KHIRNIQ 110, 9) = tenenti alta la testa; cfr. il persiano *gerden-keshân*, che ha lo stesso significato letterale e metaforico.

(3) IBN 'ABD RABBIHI, *al-'Iqd al-farîd*, Cairo 1302 (1885), vol. I, p. 5. Nel primo verso seguo la lezione là yasluhu 'n-nâsu (cfr. THA'LAB, ed *Schiaparelli*, nr. 148).

(4) *Kitâb al-Aghânî* XXI, 93, 23.

(5) *Kitâb al-Aghânî* IX, 2, 8; cfr. anche XIX, 76, 9 d. b.

(6) AL-KHANSA' 26, 7; 84, 1 ecc.

(7) Ciò ha luogo anche ora presso i Beduini dell'Arabia centrale, ove il capo si chiama *sheykh* e il condottiero *'âqid*.

Digitized by Google

condottiero, detto talvolta *qâ'id*, ma più di frequente *ra'îs* (1), viene eletto per tutto il tempo della guerra, e col terminar delle ostilità cessa dalla carica; se si mostra incapace viene destituito, come appunto accadde ad 'Amir ben at-Tufayl (2). Quando due o più tribù si riuniscono per una spedizione, un guerriero illustre può farsi dare da tutte lo *haqq ar-ri'âsah* ossia i « diritti del comando » (3); ed una tribù più potente delle altre della stessa stirpe conserva talora su di queste la *ri'âsah*, il diritto di comando militare (4). Il *ra'îs* non deve soltanto dirigere le operazioni di guerra, condurre all'attacco e presiedere poi alla divisione della preda, ma porta anche il *liwâ'* o *râyah*, lo stendardo della tribù, consistente in un drappo legato ad una lancia, e che non deve cadere in mano al nemico (5).

(1) Comunemente si ritiene *ra'is* come sinonimo di *sayyid* (p. es. vedi FREYTAG, *Hamasae versio*, t. II, p. 11), ma è un errore. Nei testi antichi *ra'is* (lett. « chi è posto a capo ») compare solo quando si parla di spedizioni guerresche; vedi infatti *Kitâb al-Aghânî* XV, 161, 3 sg. e 10 sg.; IBN AL-ATHÎR, *Annali*, Bûlâq 1290 (1873), vol. IV, p. 133; inoltre *Kitâb al-Aghânî* IX, 9, 13 d. b., X, 20, 4 d. b.; XV, 73, 6-5 d. b.; XV, 74, 11; XV, 75, 12; XVI, 54, ult.; XVI, 55, 4; XVI, 56, 1 segg.; XVIII, 215, 10 e 7 d. b.; XIX, 76, 20 segg.; XX, 128, 4; XXI, 92, 1-3; XXI, 101, 14; XXI, 192, 1; *Hamâsah*, p. 253; AL-BEKRÎ, ed. *Wüstenfeld*, 27, 3-4; 365, 2; 575, 6 d. b.; 579, 14-15; 723, 5 d. b.; 732, 19 e 7 d. b.; LEBÎD, *Dîwân*, ed. *Huber*, Leide 1892, nr. XXIV, vs. 13; XXVI, 8; IBN AL-ATHÎR, *Annali*, v. IV, p. 131. Forse un po' d'incertezza v'è per *Kitâb al-Aghânî* XXI, 100, 10 e 267, 10. Cosi il verbo *ra'asa* è il vocabolo tecnico per indicar l'azione di guidar la tribù in guerra, p. es. *Aghânî* XVI, 56, 1 segg.; XIX, 77, 9 e 12. Ma quando si parla del capo effettivo della tribù, di quello che può essere anche *ra'is*, ma che comanda ad ogni modo anche in tempo di pace, si trova sempre il vocabolo *sayyid*; del che si potrebbero addurre centinaia di esempi. — Il vocabolo *ra's* (= capo, testa), di uso non molto frequente, corrisponde piuttosto a *ra'is* che a *sayyid;* vedi *Aghânî* X, 17, 4 d. b.; X, 21, 4 d. b.; X, 32, 7, e specialmente XIX, 77, 5; AL-BEKRÎ 46, 12: TARAFAH, *Mu'allaqah* vs. 83. Il plurale ru'ûs indica spesso i nobili, i notabili della tribù (vedi *Goldziher* nella *Zeitschr. d. deutsch. morgenl. Gesell.* XLVI, 1892, p. 180).

(2) *Aghânî* XVI, 56, 1 seg.

(3) Zayd al-khayl lo chiede a due tribù, *Aghânî* XVI, 55, 1 sg. Un esempio di ra'îs per varie tribù è in IBN AL-ATHÎR, *Annali*, Bûlâq 1290 (1873) vol. IV, 131.

(4) Esempi notevoli in *Aghânî* XXI, 186, 5-6, e 16 sgg.

(5) P. es. *Dîwân* di AL-KHIRNIQ, p. 104; *Hamâsah*, p. 270, 7. AL-KHANSA' (27, 3; 84, 1) chiama Sakhr (sayyid e ra'îs dei Banû Sulaym) *hammâlu alwiyati[n]* « portator di stendardi »; cfr. THA'LAB, ed. *Schiaparelli*, nr. 179.

Digitized by Google

Altra limitazione ai poteri del capo è l'esistenza dello *hakam* o giudice, al quale si ricorre per metter fine ad una lunga contesa. L'arbitrato era talvolta un mezzo sicuro per troncare inimicizie che ormai sembravano inestinguibili fra due tribù rivali; e se ne ha un esempio celebre nelle due grandi stirpi di Bekr e di Taghlib, che elessero giudice della loro contesa 'Amr ben al-Mundhir re d'al-Hîrah (554-568 d. Cr.), innanzi al quale i famosi poeti al-Hârith ben Hillizah ed 'Amr ben Kulthûm sostennero rispettivamente in versi le ragioni della propria tribù. Fra privati, quando le buone parole del *Sayyid* non servivano a nulla, si ricorreva al *hakam*. Questi poteva essere il capo medesimo della tribù (1); ma spesso era un altro personaggio ragguardevole, altamente stimato da tutti, che, sotto una *qubbah* o tenda d'onore appositamente eretta e simile a quella dei capi, poteva dare giudizi inappellabili anche a persone venute da lungi ed appartenenti ad altre tribù (2). Come criterio pel giudizio servivano le costumanze tradizionali degli antenati, quella che Lebîd chiama « una regola rimontante sino ai mitici tempi di 'Ad » (3), e che sarebbe sacrilegio non osservare.

« Noi apparteniamo, » dice pertanto Lebîd, « ad una tribù alla quale gli antenati dettaron le leggi, poichè ogni gente ha una regola fissa (*Sunnah*) ed uno che la fa osservare;...

« ad una tribù non offuscata da alcuna macchia e le cui imprese non vanno a male, poichè le menti sue non muovono a seconda delle passioni (4) ».

Infine nei casi difficili, quando si tratta d'importanti spedizioni guerresche, vien consultato anche il *kâhin* od indovino, il cui responso, religiosamente seguito, regola talvolta le mosse dell'esercito (5). Ed è tanto grande il rispetto dovutogli, che un

(1) P. es. 'Amir ben az-Zarib al-'Adwânî era *sayyid* e *hakam* dei Qays (AL-BEKRÎ 43, 9 e 20).

(2) Vedi AL-BEKRÎ 34, 7 sg. e 11 sgg.; *al-Aghânî* XXI, 204, 10 sgg. e 206, 15. — La *qubbah* di pelli (*udm*) veniva eretta anche pei giudici di poesia alla fiera di 'Okâz, vedi *al-Aghânî*, VIII, 194, 7 d. b.; IX, 163, 6.

(3) LEBÎD, *Dîwân*, XLV, 88: lanâ sunnat^{un} 'âdiyyat^{un} naqtadî bihâ * wa sannat li-ukhrânâ wafâ'^{un} wa nâ'ilâ.

(4) LEBÎD, *Mu'allaqah* vs. 81 e 83.

(5) Si vedano gli esempi raccolti dal WELLHAUSEN, *Reste arabisch. Heidentumes*, Berlin 1887, p. 130 sg., a cui si può aggiungere quanto si legge nel *dîwân* d'AL-KHIRNIQ, p. 105.

Digitized by Google

indovino dei Banû Asad chiama costoro: *yâ 'ibâdî* « servi miei! », ed essi rispondono: *labbayka yâ rabbanâ* « eccoci, o padron nostro » (1). Nessun capo, per quanto potente, avrebbe usato mai tali parole.

II.

Premesse queste notizie intorno all'autorità del capo, possiamo studiare più da vicino l'intimo organismo della tribù.

Chiunque si è un po' occupato della storia o della produzione letteraria dell'Arabia antica, ricorda senza dubbio quelle lunghe, interminabili enumerazioni di antenati d'un personaggio illustre, l'ultimo dei quali finisce coll'essere il capostipite di un gruppo di tribù. Il criterio informativo di questi schemi genealogici, riferiti con cura scrupolosa, viene esposto assai bene dal Robertson Smith (2): « Secondo la teoria dei genealogisti arabi... la tribù dapprima era solo una famiglia più numerosa; il suo nome era il nome od il soprannome dell'antenato comune. In processo di tempo si divise in due o più tribù, ciascuna delle quali abbracciava i discendenti d'uno dei figli del grande antenato e da questo figlio prendeva il nome. Le nuove tribù, andarono dividendosi e suddividendosi secondo lo stesso principio, finchè raggiunsero quell'ultimo stato di divisione che incontriamo nella penisola al tempo di Maometto. Fra nazione, tribù, stirpe o sotto-tribù e famiglia non v' ha differenza, secondo questa teoria, eccetto che in grandezza ed in lontananza dall'antenato comune. Col volgersi del tempo i figli d'una famiglia divengono capi di famiglie separate; le famiglie crescono in stirpi, e finalmente le stirpi diventano grandi tribù od anche nazioni abbraccianti parecchie tribù. » P. es. gli storici musulmani fan derivare da 'Adnân, discendente d'Ismaele e d'Abramo, quasi tutte le centinaia di tribù dell'Arabia settentrionale, e da Qahtân la massima parte di quelle del Yemen. Bisogna però aggiungere che la stessa tradizione araba riconosce che molte tribù si mescolarono con altre, poichè più d'una volta famiglie e stirpi intere, spinte lungi dalle loro sedi a motivo di guerre

(1) *Kitâb al-Aghânî* VIII, 66, 4.

(2) Robertson Smith, *Kinship and marriage in early Arabia*, Cambridge 1885, p. 3-4.

Digitized by Google

o di carestie, si posero sotto la proteziono di tribù straniere, fondendosi da ultimo genealogicamente con esse.

Ma, data pure questa restrizione, non è possibile ammettere come vero in tutto il sistema tradizionale. « Si deve proprio pensare », chiede a ragione il Nöldeke, (1) « che per esempio tutte le numerose tribù di Qays, le quali abitavano una parte sì grande dell'Arabia centrale, discendessero da un individuo Qays che viveva circa al tempo della nascita di Cristo? »

Già lo Sprenger nella sua bella Vita di Maometto (1861-65) avea posto in relazione gli alberi genealogici degli scrittori arabi col sistema di registri introdotto dal califfo 'Omar I, intorno al 20 dell'egira (21 dicembre 640 - 9 dicembre 641 d. Cr.), per il controllo delle pensioni e delle paghe distribuite ai musulmani. Siccome la dotazione era stabilita tribù per tribù e regolata secondo il numero ed il merito dei loro membri, ne veniva un grande eccitamento a ricerche genealogiche non di rado fittizie. Queste ricerche, segnate nei registri del censo, dai genealogisti del I e II secolo dell'egira furono combinate colle tradizioni popolari in uno schema unico e regolare, rappresentante la parentela di tutte le tribù arabe.

Ma v'è anche un'altra causa assai importante, messa in rilievo dal Nöldeke (2); cioè le lunghe guerre civili del I secolo dell'egira, in cui gli Arabi impararono a combattere in masse molto considerevoli e compatte, alle quali applicarono le antiche e vaghe denominazioni di certi gruppi di tribù. Allora soltanto, e non già nei tempi anteislâmici (come volevano gli storici antichi e lo stesso Dozy), tutte le tribù oriunde dell'Arabia meridionale cominciarono a credere di formar un'unità etnica rispetto alle altre stirpi, onde sorse quel fiero antagonismo fra Arabi del Nord (Ma 'additi) ed Arabi del Sud (Qahtâniti, Yemeniti), le cui funeste conseguenze sovra tutto nella Spagna musulmana furono ritratte con mano maestra dal Dozy (3).

(1) NÖLDEKE, *Zu den nabatäischen Inschriften* (*Zeitchr. d. deutschen morgenl. Ges.* XVII, 1863, 707).

(2) *Goettinger Gelehrten Anzeige* 1866, I, p. 774, in una recensione del libro del VON KREMER, *Ueber die südarabische Sage.* Vedi pure lo stesso NOELDEKE nella *Zeitschr. d. d. m. G.* XL, 1886, p. 178-179.

(3) Ricerche assai interessanti sull'origine e sviluppo di questo antagonismo trovansi in GOLDZIHER, *Muhammedanische Studien,* Halle 1889-1890, vol. I, p. 89-100.

Digitized by Google

Come dobbiamo pertanto imaginare la genesi delle tribù piccole e dei gruppi maggiori che appaiono innanzi a Maometto? È certo che il sentimento della tribù era radicato profondamente nella coscienza degli Arabi antichissimi. Possedere « una gloria che s'estende per lunga serie d'antenati » (1) era il vanto maggiore dell'eroe anteislâmico, che dal gran numero d'avi illustri misura la nobiltà della propria stirpe, e che nel ricordo delle geste gloriose dei padri trova lo stimolo più efficace a grandi imprese. La tomba d'un antenato famoso è un asilo sacro quanto il tempio della Ka'bah; e la derivazione vera o supposta da un antenato comune forma il solo vincolo indissolubile fra persone appartenenti a famiglie diverse. Coloro che ignorano i loro antichi, coloro che essendo in parte di sangue servile (2) non possono vantare un lungo *hasab*, una lunga serie d'avi illustri, son tenuti in nessun conto e quasi esclusi dal consorzio degli altri; e solo invocando i diritti, non mai rifiutati, d'asilo o d'ospitalità, ovvero affigliandosi, mediante riti speciali, in qualità di clienti (*djâr*) ad una tribù che s'incarica di proteggerli e li considera quasi come suoi membri, solo allora essi vedono mitigata la durezza dell'esclusivismo arabico. La glorificazione in versi della propria stirpe e la satira (o meglio invettiva) contro la stirpe avversaria, accompagnano sempre, fin dal suo principio, la guerra fra due tribù; e l'idea di veder menomate le proprie glorie da un poeta maligno riesce tanto insopportabile da spingere 'Amr ben Hind, re d'al-Hîrah (554-568 d. Cr.), a pattuire colla tribù di Tayy' che questa « non sollevi contese, non si vanti troppo in versi a danno degli altri, e non faccia incursioni ostili » (3). La tribù intera si ritiene solidale con ciascuno dei suoi membri; l'offesa recata ad uno si considera come recata a tutti; ed al

(1) Wa madjd[in] maddahu 'l-hasabu 't-tawîlu (AL-KHANSA', 68, 8).

(2) Sa'id ben 'Uyaynah, figlio d'un personaggio ragguardevole, non trova moglie nella sua tribù, perchè la madre era una schiava (*Hamâsah*, p. 261, l. 11). — Il celebre poeta ed eroe 'Antarah, figlio d'una schiava negra, contava dapprima come uno schiavo; solo dopo molti atti eroici il padre lo legittimò coll'adozione e lo rese uomo libero ed onorato come tutti gli altri membri della tribù (*al-Aghânî* VII, 149). — Vedi anche GOLDZIHER, *Muh. St.*, I, 121-122.

(3) *Al-Aghânî* XIX, 127, l. 7 d. b.: an là yunâzi'ú wa là yufâkhirû wa là yaghzû. Cfr. il passo parallelo in *Hamâsah* 635, 9, già citato dal GOLDZIHER I, 44.

Digitized by Google

pagamento del prezzo del sangue concorre spesso l'intera tribù dell'offensore.

Altra prova del sentimento vivissimo di tribù è che gli Arabi anteislâmici solevano gridare in battaglia il nome dell'eroe eponimo della loro stirpe, non solo come una specie di parola d'ordine, ma anche per ottener pronto aiuto dagli eroi della tribù, sia nell'ardor della mischia, sia nel prender vendetta d'una grave offesa (1). Questo grido di guerra, detto *shi'âr* o *da'wà*, ha un carattere sacro, onde in nome di esso si giura come si giura in nome della divinità; è un grido che in certo modo personifica tutte le tradizioni di nobiltà e valore della tribù, cosicchè ognuno si tiene obbligato a rispondervi degnamente anche se l'invocante fosse un avversario personale. L'islâmismo infatti, sin dal primo suo nascere, comprese che lo *shi'âr* costituiva un vero simbolo del sentimento esagerato di tribù, sentimento opposto all'idea dell'eguaglianza di tutti i credenti, e cercò subito di farne scomparire l'uso, sostituendovi gridi di guerra che più non serbassero tracce di particolarismo (2). Ma gli sforzi dell'islâm non riuscirono sempre a vincere l'antica tradizione, e lo *shi'âr* più d'una volta continuò a risuonare minaccioso nei combattimenti. Dopo una dimora di più secoli in Siria, in Mesopotamia, in Persia, gli Arabi non aveano dimenticato del tutto l'antico organismo della tribù; nel IV secolo dell'egira il giovane poeta al-Mutanabbî comincia una poesia secondo gli antichi modelli, dicendo: « La tribù di Qodâ'ah sa che io sono l'eroe da lei posto in serbo pel dì della sventura; la mia gloria mostra ai Banû Khindif che ogni uom generoso proviene dal Yemen » (3); e nel V secolo il poeta filosofo Abû 'l-'Alâ' al-Ma'arrî, come un antico beduino, celebra nei carmi giovanili le glorie della propria tribù di Tanûkh.

Ma oltre il sentimento della tribù ristretta, del clan, già nell'Arabia anteislâmica esisteva quello di gruppi assai maggiori.

(1) Il Goldziher I, 60 sgg. ne rilevò per primo l'importanza, mostrandone anche la contraddizione coi principii musulmani.

(2) Assai interessanti sono le istruzioni in proposito che il califfo 'Omar I dà al suo generale Abû Mûsà al-Ash'arî; vedi Goldziher, I, 63.

(3) Al-Mutanabbî, *Diwân* (col comm. d'*al-'Ukbarî*), Cairo 1308 (1891), vol. II, p. 403 (rima in *-âni*).

Digitized by Google

Gli antichi poeti provano in abbondanza che nella coscienza popolare vivevano realmente i nomi di Ma'add, Nizâr, Modar, Rabî'ah, Qodâ'ah, ecc., nomi che nei genealogisti posteriori rappresentano i capostipiti delle prime e maggiori divisioni degli Arabi del Nord o del Sud. Per esempio Ma'add, figlio di 'Adnân e quindi discendente d'Ismaele e d'Abramo, secondo gli storici musulmani avrebbe generato Nizâr; da Nizâr poi sarebbero nati Iyâd, Anmâr, Modar e Rabî'ah, progenitori alla lor volta di quasi tutte le innumerevoli tribù popolanti l'Arabia settentrionale sino alla Mesopotamia. I documenti dei tempi anteriori a Maometto non accennano a siffatte parentele precise, che si devono ritenere una costruzione fittizia dei due primi secoli dell'egira; ma ci attestano in modo irrefragabile che quei nomi corrispondono al fatto reale che molte tribù si sentivano vincolate fra loro assai più che con altre loro vicine. Per gli antichi poeti, depositari di quasi tutte le tradizioni delle singole tribù, Ma'add, Nizâr, ecc. non sono antenati illustri e neppure enti politici, organismi etnici ben definiti; ma bensì denominazioni ideali, simboli dell'unione maggiore che moralmente esiste fra certe tribù a preferenza che fra altre.

III.

Si tratta ora di cercare l'origine di questi gruppi ideali. La tribù araba antica constava di due elementi, oltre quello secondario degli schiavi: 1° *sarîh* (anche *samîm*) cioè membri di sangue puro, appartenenti alla tribù sin dai tempi più remoti; 2° *mawlà* (plur. *mawâlî*) ossia clienti, Arabi d'altra stirpe che si erano posti sotto la protezione di quella tribù o d'un personaggio importante di essa. Di questo secondo elemento conviene tener molto conto. Uno schiavo di nascíta o di guerra, mediante l'adozione diventava libero e membro effettivo della tribù dell'adottante. Chi per omicidio o per grave offesa recata ad un compagno di tribù si vedeva respinto o minacciato dai suoi, chi si credeva perseguitato o non abbastanza protetto dagli altri membri della sua stirpe, poteva cercare la protezione di un'altra tribù, e divenir così suo *djâr* (plur. *djîrân*) o *mawlà*. La protezione (*djiwâr*) era talvólta temporanea ed esercitata

Digitized by Google

solo contro un nemico particolare; ma di frequente era completa ed ereditaria. In tal caso lo straniero si considerava parte integrante della tribù protettrice, alla quale si legava con giuramento solenne (*qasâmah*) accompagnato da riti sacri nei quali il sangue, vari liquidi per lo più profumati e fuoco asperso di sale tenevano un posto importante (1). Allora il protetto non è più soltanto *djâr*, ma anche *halîf* (plur. *ahlâf* o *hulafâ'*) « confederato. »

Tutte queste leggi di protezione e confederazione valgono anche per un'intera comunità. Più d'una volta la debolezza o la miseria spinsero tribù o parti di tribù a staccarsi dai gruppi a cui naturalmente appartenevano e mediante un patto solenne entrare a far parte d'un gruppo straniero come *hulafâ'*.

La confederazione che ne risulta si chiama *hilf* o *tahâluf*. Talvolta lo *hilf* ha carattere temporario, è una semplice alleanza contro un nemico comune; cessato il pericolo, le parti contraenti riacquistano la loro indipendenza e possono cercare nuove combinazioni politiche, nuovi hilf. Ma la cosa è ben diversa quando il *tahâluf* viene stretto coi riti solenni che presiedono all'investitura del vero *halîf*. Allora le varie tribù confederate divengono un insieme organico, indissolubile, in cui o la parte minore rimane assorbita dall'altra, ovvero il nome dei singoli componenti scompare di fronte a un nome collettivo assunto dal *tahâluf*, come *al-libad* « gli abitanti insieme », *arribâb* « quelli che si profumano col *rubb* », ecc. (2). La grande tribù di Tanûkh, che già nel V sec. d. Cr. occupava la regione ad Ovest del basso Eufrate, era il risultato dell'unione di molte tribù minori, che dopo lunghe peregrinazioni avevano concluso

(1) Si veda in proposito ROBERTSON SMITH, *Kinship and marriage*, p. 48 segg.; GOLDZIHER nel *Literaturblatt für oriental. Philologie*, 1886, p. 24; infine WELLHAUSEN, *Reste arabisch. Heidentumes*, Berlin 1887, p. 120 sg. — Non cito autori arabi a proposito delle leggi di protezione giacchè il materiale più importante si trova già raccolto in ROBERTSON SMITH p. 41-51; e GOLDZIHER, *Muh. St.*, I, 105-107.

(2) Nomi come *al-adjrabâni* « i due scabbiosi », *al-ankadâni* « i due taccagni », *al-karishâni* « i due ventricoli », sui quali si veda lo scolio ad AL-HUTAY'AH, *Dîwân* ed. *Goldziher*, nr. LXXII, vs. 2, non hanno significato oltraggioso. « I due taccagni » indica che le tribù confederate si propongono di non usare riguardi verso le altre; « i due scabbiosi » che esse danneggeranno gli avversari come fa lo scabbioso, ecc.

Digitized by Google

un'alleanza stabile difensiva ed offensiva. Il Goldziher (1) pensa a ragione che il *taḥâluf* dovè essere il processo originario per cui sorsero le grandi tribù e stirpi arabe. Gran parte dei nomi posteriori di gruppi un po' rilevanti non furono in origine che la denominazione collettiva d'elementi spesso disparati, che si unirono fra loro spinti da interessi analoghi o dal fatto d'essersi incontrati nel medesimo territorio. Talvolta il nome collettivo era un epiteto nuovo della confederazione, sorto insieme con questa (2); tal altra era il nome della tribù maggiore, o di un personaggio importante, d'un capo dal quale in un certo momento eran dipese le sorti di tutto il *taḥâluf*. In certi casi si ha il nome stesso di una divinità, p. es., Banû Hilâl « figli della luna nuova ». Più tardi alla unità *locale*, il cui sentimento s'era affievolito, sottentrò la finzione d'una unità *genealogica*; e il nome collettivo dell'antica confederazione divenne il nome d'un lontano antenato comune. Al che mi sembra abbia potuto contribuire anche un uso speciale delle lingue semitiche La parola « figlio » viene adoperata spesso per indicar i rapporti di appartenenza e di proprietà; p. es., *banû anf an-nâqah* « figli del naso della cammella » cioè aventi naso di cammella (nome di una tribù araba), *banû 'l-qawm* « i figli (cioè i membri) della tribù » ecc. Se una tribù ebbe in tempo remoto il nome A, oppure se discende da un antenato A, i suoi membri si chiameranno dunque regolarmente « *i figli di A* ». Se poi i *Banû A* formarono un tempo parte d'un gruppo B per confederazione o parentela, saranno una frazione dei *Banû B*, i quali alla lor volta essendo membri di un gruppo C avranno diritto di chiamarsi anche *Banû C*. Volendo esprimere queste combinazioni per cui una tribù piccola rientrava in una serie di gruppi maggiori, era facile arrivare alla formola « *figli di A, figlio di B, figlio di C,* » che coll'andar del tempo prese il significato letterale di discendenza di padre in figlio. — A questo proposito è bene notare che le piccole tribù son sempre designate con la forma « fi-

(1) Goldziher, *Muh. St.*, I, 63-69, ove si ha un bellissimo studio sul *taḥâluf* e sui suoi rapporti coll'islâmismo.

(2) Mi sembra significativo il fatto che buona parte dei nomi delle maggiori divisioni o gruppi, non compaiono come nomi personali se non nel preteso eponimo della stirpe; p. es. non troviamo poi nessun personaggio che si chiami Modar, Ma'add, Nizâr, Khindif, ecc.

Digitized by Google

gli del tale » (p. es., Banû Qorrah, Banû Thawr, ecc.); invece per tribù maggiori, che contano molte suddivisioni, spesso si omette il prefisso « figli di... », e si dice tanto Banû Tamîm, B. Asad, ecc., quanto Tamîm, Asad, ecc. (costruiti allora secondo le regole dei nomi collettivi): anzi parecchi nomi di gruppi assai importanti si adoperano sempre in questa seconda maniera, dicendosi solo Qodâ'ah, Ma'add, Modar e così via (1). Questo fatto mi sembra una conferma del modo già esposto di considerare i gruppi o le tribù maggiori dell'antica Arabia. Le tribù che si formarono in tempi del tutto storici per mescolanza di elementi diversi e prendendo un nome nuovo, non si indicano col prefisso « figli di... », ma soltanto Tanûkh, al-Barâdjim, ar-Ribâb, ecc. Se questa regola è seguita in generale per designare i gruppi ideali antichissimi ed assai estesi, si può ritenere che la tradizione abbia conservato inconsciamente traccia della loro primitiva unità, non genealogica, ma locale e politica.

Riassumendo, possiamo dire che solo le piccole tribù formano un vero clan, i cui membri erano in antico legati fra loro da vincoli di parentela reale o di parentela fittizia dovuta alle leggi di ospitalità e di protezione. Le grandi tribù, i gruppi sono l'espressione, in forma genealogica, d'antiche unioni locali e politiche; ed il fatto che alcune tribù poterono successivamente far parte di coalizioni diverse, ci spiega perchè vi sia incertezza nella loro classificazione. Il confondersi delle varie tradizioni locali, il perdersi traccia d'alleanze effimere, lo scomparire di certe tribù assorbite da altre, le finzioni a cui si ricorse talora per giustificare certi diritti e certe pretese, il sentimento nazionale a base sempre più larga che s'introdusse con l'islâmismo, infine il lavoro metodico dei genealogisti nei primi

(1) Torna qui in acconcio un'acuta osservazione fatta dal WELLHAUSEN, *Reste arab. Heident.*, p. 177, che cioè tutti i nomi semitici di popoli sono sostantivi singolari, per cui non è difficile la confusione tra individui e stirpi. 'Arab, 'Adjam, Qudâ'ah presso gli Arabî; Ashshûr, Mô'âb, Edôm presso gli Ebrei, sono nomi singolari collettivi di nazioni intere; per indicare un Arabo solo, un solo Edomita o Moabita, bisogna fare un aggettivo gentilizio, mediante la desinenza *-î* (*-iyy*): 'Arabi, 'Adjamî, Qudâ'î; Ashshûrî, Mô'âbî, Edômî. Al contrario i Greci ed i Romani non hanno veri ed originari nomi di popoli al singolare, ma solo plurali di gentilizi: Latini, Romani, Ἀθηναῖοι, Πελοποννήσιοι.

Digitized by Google

due secoli dell'egira ci procurarono quegli schemi regolari per cui tutta la popolazione dell'Arabia viene classificata con due soli ed immensi alberi genealogici.

VI.

Due altri fatti importanti richiamano la nostra attenzione. Alcune tribù arabe portano nomi d'animali; altre, secondo la tradizione, hanno per eponimo una donna: è necessario pertanto esaminare se queste tribù siano da ritenersi formate per *totemismo* e per *matriarcato*.

Il Robertson Smith, ben noto professore d'arabo a Cambridge, volle dimostrare che il *totemismo* regnò anche presso gli Arabi in un tempo non molto remoto, e lasciò di sè molte tracce sensibili (1).

Com'è noto dicesi *totemismo* un fenomeno osservato per la prima volta nell'America del Nord e non raro tra popolazioni selvagge, per cui tribù nelle quali vige la regola della parentela femminile (matriarcato), si considerano come discendenti in qualche modo misterioso da un animale o da una pianta, che esse adorano come divinità (*totem*) e da cui prendono il nome. I membri della tribù si denominano allo stesso modo e considerano come fratelli i rappresentanti naturali del *totem*, rifiutando di cibarsene eccetto che in circostanze solenni a guisa di giuramento. Quindi per dedurre l'esistenza del totemismo in un popolo occorre provare: 1° che le varie tribù ed i loro membri siano denominati secondo piante od animali; 2° che i singoli membri si considerino discendenti della pianta o dell'animale da cui la tribù prende il nome; 3° che questa pianta od animale abbia carattere sacro presso la tribù omonima.

Il Robertson Smith nota in Arabia l'esistenza di Banû Asad « figli di Leone », Banû Kalb « figli di cane », Banû Hamâmah « figli di colomba » e così via; osserva pure, e ciò gli sembra anche più importante, che parecchie tribù hanno a dirittura un nome di bestia al plurale, come Hawâzin (pl. di hawzan,

(1) *Animal worship and animal tribes among the Arabs and in the Old Testament*, nel *Journal of Philology*, IX, 1880, p. 76-100; — *Kinship and marriage*, p. 186-212.

Digitized by Google

sorta di uccello), Anmâr (pl. di namir «pantera»), ecc. Da quest'ultima serie di nomi, veramente poco numerosa, egli conclude che i singoli membri della tribù dovevano avere il nome della bestia totem al singolare, mentre la comunità intera lo portava al plurale oppure si chiamava «figli del tale *totem*». Da ultimo osserva che certe divinità arabiche si adoravano sotto forma di animali, per esempio, Yaghûth in forma di leone, Ya'ûq in forma di cavallo; dunque, egli dice, Yaghûth doveva esser la divinità totemistica speciale dei Banû Asad «figli di leone». Si hanno esempi di uomini e di tribù portanti il nome di divinità, come Badr (luna piena), Shams (sole) e qualche altro; perchè anche gli animali eponimi di tribù non potrebbero aver avuto carattere sacro, essere stati vere divinità?

Così il Robertson Smith. Ma non è difficile vedere la debolezza del suo sistema, anche lasciando stare che certi nomi da lui addotti vanno interpretati diversamente. Il fatto che pochissime, rispetto alle centinaia d'altre, sono le tribù denominate da animali, non ha importanza, perchè, dopo la scomparsa del supposto totemismo primitivo, molti nomi avrebbero potuto essere mutati, e molte tribù nuove esser sorte; piuttosto si deve notare subito che certe tribù a nomi d'animali non si possono riferire a tempi molto antichi, e quindi devon rimanere fuori della questione. Ancor più importa notare che nell'antica Arabia leone, iena, lupo, pantera, asino, cane, volpe, ecc. sono anche nomi di persona assai frequenti (1); nessuna meraviglia dunque che una tribù si chiami «figli di leone», «figli di iena», ecc. Nessuno pretenderebbe di dimostrare l'esistenza del totemismo in Europa col fatto che nella famiglia degli Scaligeri abbondavano i Cani, i Can Grandi, i Mastini; ovvero con la gran quantità di cognomi ancor oggi in uso, che formano tutta una nomenclatura zoologica. Il Robertson Smith comprese il valore di queste possibili obbiezioni, e cercò di dare la massima impor-

(1) A proposito dell'odierna Arabia così scrive il DOUGHTY, *Travels in Arabia deserta*, Cambridge 1888, vol. I, p. 329: «In tutti i paesi arabi, ed anche fra le sette cristiane della Siria, v' è una curiosa superstizione dei genitori, per cui, se un bambino sembra malaticcio o debole, ovvero se suo fratello è già morto, sogliono porgli il nome d'un animale selvatico... affinchè la sua imperfezione umana possa ricevere una mescolanza del genere di quella bestia».

Digitized by Google

tanza ai nomi animaleschi di tribù in forma plurale, dai quali egli crede possibile dedurre che i singoli componenti prendessero il nome della bestia al singolare. Ma questa ipotesi è affatto gratuita, perchè non abbiamo nessun indizio che in un tempo, sia pure remotissimo, gli uomini, ad esempio, della tribù Kilâb (cani) si chiamassero Kalb (cane). Anche ragioni linguistiche abbattono tale ipotesi. In arabo il gentilizio si forma con l'aggiunta d'un suffisso che nella massima parte dei casi è *-î* (*-iyy*); il plurale del gentilizio può indicarsi con la forma « figli del tale », oppure essere un plurale regolare od anche un così detto plurale interno, che allora prende l'apparenza di plurale interno del nome da cui il gentilizio deriva. Per esempio da Fâtimah si ha il gentilizio Fâtimî; al plurale si dice non solo Fâtimiyyûna, ma anche Fawâtim, che morfologicamente è un plurale interno dello stesso nome Fâtimah. Fra le tribù arabe troviamo, ad esempio, gli Akhâyil « Falchi bianchi », i Kilâb « Cani », gli Anmâr « Pantere »; ma poichè i rispettivi singolari Akhyal, Kalb, Namir sono anche nomi assai usati di persone, è da ritenersi che si tratti soltanto di gentilizi al plurale sostituiti all'espressione « figli di ..... »; tanto più che talora le due forme si adoperano indifferentemente, come Banû Qahd « figli d'agnello » e Qihâd «agnelli » (1). Del resto l' acuta e giusta osservazione del Wellhausen, riportata a pag. 629 nota 1 permette di stabilire con sicurezza che i nomi plurali di tribù sono una formazione relativamente recente, di tempi nei quali sarebbe assurdo parlare di *totem;* e di più io credo che una parte di simili appellativi non siano neppure gentilizi, ma vadano posti nella categoria dei nomi di *hilf*, già ricordati sopra (cfr. la nota 2, a pag. 627) nel qual caso *Leoni, Pantere*, ecc. non sarebbero certo appellativi più strani di *Profumati, Scabbiosi*, ecc.

Quanto all'ultima ragione addotta dal Robertson Smith, che cioè alcune divinità arabiche erano rappresentate sotto forma d'animale, si può subito rispondere che la prova avrebbe valore solo quando fosse dimostrato che queste divinità venivano adorate dalle tribù portanti il nome del rispettivo animale. Ma lo stesso Robertson Smith non ha elementi per dimostrare ciò. Di

(1) Una minuta analisi linguistica di questi nomi di tribù è data dal NOLEDEKE nella *Zeitschr. d. deutsch. morg. Ges.*, XL, 1886, 157-167.

Digitized by Google

più gli idoli a noi noti in forma d'animale rappresentano divinità appartenenti al culto degli astri; anzi, se si eccettua il serpente, il panteon arabo non offre alcuna traccia un po' sicura del culto di animali (1).

V.

Una delle particolarità del totemismo è che il *totem* si trasmette in linea femminile, giacchè il figlio segue il totem della madre; in altre parole esso va sempre unito col sistema di discendenza per parte di madre o *matriarcato*. Abbiamo veduto l'impossibilità di trovar indizi di totemismo in Arabia; esaminiamo ora la questione del *matriarcato*, in quanto si riferisce alla genesi della tribù.

Già dissi che, stando ai genealogisti arabi, i capostipiti di qualche tribù sono donne, come Taghlib, Tudjîb, Khindif, Qaylah, Djadîlah, Muzaynah. Il Wilken (2) e il Robertson Smith (3) vedono in questo fatto una prova di matriarcato, avendo la madre e non il padre dato il nome ai discendenti; al contrario il Nöldeke (4) spiega così gli eponimi femminili: In tutto il campo semitico i nomi collettivi d'esseri animati o no, vengono considerati e quindi costruiti grammaticalmente come femminili. I nomi di tribù seguono lo stesso trattamento anche se composti col prefisso « figli di... », ed anche quando per licenza poetica si usi il nome d'un uomo noto per indicare la sua famiglia od i suoi discendenti. Quest'uso potè facilitare la creazione mitica di eponimi femminili; e ciò non può essere contestato da alcuno

(1) Si veda la bella opera del WELLHAUSEN, *Reste arab. Heidentumes*, Berlin 1887. — Quanto al *totemismo* che si volle trovare presso i Semiti del Nord (ROBERTSON SMITH, *Kinship* p. 218 segg.), le prove in favore sono assai più scarse che quelle addotte per l'antica Arabia ed altrettanto infondate; v. NOELDEKE, *Zeitschr. d. d. m. Ges.* XL, 1886, 167-168.

(2) WILKEN, *Das Matriarchat bei den alten Arabern*, Leipzig 1884, p. 39-40.

(3) *Kinship*, p. 26-34.

(4) Prima nella *Oesterreichische Monatsschrift für den Orient*, 1884, p. 302; poi, con maggiori particolari linguistici, nella *Z. d. d. m. G.* XL, 1886, p. 169.

Digitized by Google

nel caso speciale di nomi come Taghlib che sono semplici forme verbali femminili (1).

La spiegazione del Nöldeke vale solo per una parte degli eponimi femminili; e mi sembra che varie altre osservazioni si possan fare contro l'ipotesi del Wilken e del Robertson-Smith. — Abbiamo veduto in qual conto si debbano tenere i tanti pretesi eponimi maschili di grandi tribù; perchè dunque si darà maggiore importanza ad una ventina d'eponimi femminili, di cui forse neppur uno è storico? — Ma quand'anche la tribù avesse in realtà preso il nome da una donna, ciò non proverebbe nulla. Al-Mundhir III, re d'al-Hîrah, vien detto comunemente al-Mundhir figlio di Mâ as-samâ', solo perchè la madre Mâ as-samâ' era una famosa beltà beduina, rapita dal re in una scorreria e poi sposata; ʿAmr, figlio e successore d'al-Mundhir III, è chiamato di preferenza ʿAmr figlio di Hind, perchè sua madre Hind era nota per la pietà; eppure nella dinastia reale d'al-Hîrah nessuno troverà mai tracce di matriarcato. La famosa guerra che per 45 anni arse nell'Arabia settentrionale, ebbe il nome di al-Basûs, da una donnicciuola che ne era stata causa involontaria; eppure sarebbe stato ben più naturale chiamarla, per esempio, guerra di Kulayb, poichè la prepotenza di questo capo famoso, detto « il Sayyid degli Arabi », e poi la sua uccisione a tradimento segnarono il principio delle ostilità. Nei tempi musulmani, i califfi che regnarono in Egitto dal 972 al 1171 d. Cr., pretendendo discendere da ʿAlî e da sua moglie Fâtimah figlia di Maometto, si intitolarono « figli di Fâtimah » o Fâtimiti; si dovrebbe forse vedere in ciò un avanzo di matriarcato? L'alta posizione ch'ebbe la donna nell'Arabia anteislâmica, il rispetto

(1) *Taghlib* = essa vince, è evidentemente un epiteto di tribù formatasi per tahâluf; lo stesso dicasi di *Tudjîb* = essa esaudisce. Un esempio in tempi affatto storici è quello di *Tanûkh* = essa s'inginocchia, nome d'una grande tribù sorta per coalizione di molte altre; la sua origine verbale è riconosciuta dagli Arabi stessi (p. es. AL-BEKRÎ, p. 16). L'uso di forme verbali come nomi propri di persona, di tribù, di luogo, è estesissimo in tutto il campo semitico, vedi BARTH, *Die Nominalbildung in den Semitisch. Sprachen*, Leipzig 1889-91, § 154 e 179; per il fenomeno nella lingua sabeo-himyarita, MORDTMANN e MÜLLER, *Sabäische Denkmäler* (*Denkschr. d. k. Akad. d. Wiss. zu Wien*, phil.-hist. Cl., XXXIII, 1883, p. 18-19).

Digitized by Google

cavalleresco di cui era circondata (1), permettono di supporre senza difficoltà che qualche gruppo di tribù abbia realmente ricevuto il nome di una donna, che qualche avvenimento aveva resa celebre (2), Se poi il Robertson Smith (pag. 29) scrive: « the very fact that tribal names were and continued to be treated as feminine collectives is a strong argument for an early and universal prevalence of mother-kinship », ciò vuol dire ch'egli dimentica che tutti i collettivi in arabo (come nelle altre lingue semitiche) si sogliono trattare come nomi femminili; anzi i così detti plurali interni o plurali fratti vengono pure costruiti come sostantivi singolari di genere femminile, appunto perchè in origine non erano se non nomi astratti con significato collettivo. Siccome *baqar* « buoi », *shadjar* « alberi », *nakhl* « palme da datteri », *kisâ'*, « vestimenta », ecc. si costruiscono come nomi singolari femminili, si dovrebbe forse concluderne che gli Arabi ammettevano l'esistenza antica del matriarcato fra i buoi, gli alberi, le vesti?

Un altro argomento addotto dal Wilken e dal Robertson Smith è che fra i molti nomi con cui gli Arabi designano la tribù incontriamo *baln* « ventre », che sembrerebbe alludere ad una costituzione matriarcale. Ma accanto a questo nome v'è l'altro di *fakhidh* « coscia », ove l'allusione alla discendenza in linea maschile è messa fuori dubbio, come riconosce lo stesso R. S. (p. 84), da una serie di espressioni parallele; bisognerebbe

(1) Sulla donna araba avanti l'islàmismo e sulla sua azione morale si può vedere PERRON, *Femmes arabes avant et depuis l'islamisme*, Paris-Alger 1858 e VON KREMER, *Culturgesch. des Orients unter der Chalifen* Wien 1875-77, vol. II, p. 95 sgg.; per i primi tempi musulmani GOLDZIHER, *Muh. St.*, 295 sgg. — Da varie testimonianze orientali e greche si può arguire che nella monarchia sabeo-himyarita dell'Arabia meridionale le donne potevano salire sul trono; l'esempio di Zenobia mostra che anche negli staterelli arabi sorti ai confini degl'imperi di Roma e di Persia, la legge salica non vigeva come regola assoluta. Invece nell'Arabia propriamente detta, quella che ci occupa, non si conoscono donne poste a capo della tribù.

(2) Nel 1885, il REDHOUSE nelle sue *Notes on Prof. E. B. Tylor's « Arabian Matriarchate »*, cercò di spiegare l'origine degli eponimi femminili mediante la poligamia. Ma i costumi anteislàmici rendono poco verisimile questa spiegazione; cfr. le osservazioni del ROBERTSON SMITH, *Kinship* p. 256-257. Di più il Redhouse per la sua ipotesi deve prestare intera fede alle liste genealogiche così ben combinate, come vedemmo, nei primi due secoli dell'egira.

Digitized by Google

dunque provare che l'uso del nome *batn* (1) è anteriore a quello di *fakhidh*. Ma nessuno può dare per ora questa prova; ed il fatto che l'ultimo vocabolo s'incontra già nelle iscrizioni palmirene col senso di tribù, non permette di supporlo una formazione recente.

Mi sembra dunque lecito concludere che sino ai tempi più remoti a cui possiamo giungere, non si hanno tracce in Arabia di tribù formate per totemismo o secondo le regole della discendenza in linea femminile. Ciò non vuol dire ch'io neghi la *primitiva* esistenza del *matriarcato* fra i Semiti. Le condizioni un po' rudimentali della famiglia nell'Arabia più antica lasciano supporre la preesistenza, in tempo remotissimo, della parentela femminile, messa poi fuori dubbio dalle prove posteriori ed indirette, fondate su modi di dire e su usi tradizionali, che furono raccolte nei bei lavori del Wilken e del Robertson Smith. Ma questi due dotti vogliono accentuare troppo le particolarità ed estendere ai tempi storici quello che si può indurre solo per età molto più antiche di tutti i nostri documenti. Il Wilken, per esempio, dà grande importanza a certe frasi ove ricorre la parola *khâl* « zio materno »; ma bisogna pensare che in arabo non esistendo nessun vocabolo per esprimere zio in generale, si doveva scegliere per forza fra *'amm* « zio paterno » e *khâl* « zio materno ». L'uso ha consacrato secondo i casi l'uno o l'altro vocabolo; quindi nessuna conclusione se ne può trarre in favore o contro il matriarcato (2). Da alcuni scarsi accenni di teologi musulmani, che non avevano più alcun sentimento dell'antichità araba, da loro veduta cogli occhi dell'islâmismo, si è voluto scoprire nell'Arabia centrale una poliandria regolarmente costituita, laddove l'esame spassionato dei fatti non lascia intravedere che una specie di prostituzione (3); e per

(1) È poi certo che *batn* alluda al ventre materno?

(2) Infatti talora accanto al *khâl* è nominato anche lo *'amm* a titolo di gloria; IMRU' 'L-QAYS, *Mu'allaqah* vs. 64 « bi-djîdi mu'amm^{in} fî 'l-'ashîrati mukhwali »; AWS BEN HADJAR, ed. *Geyer*, XXXI, 46 « wa in kâna mahd^{an} fî 'l-'umûmati mukhwilâ »; 'ANTARAH (*al-Aghânî*, VII, 150, 6 d. b.) « wa idhâ 'l-katîbatu ahdjamat wa talâhazat * ulfîtu khayr^{an} min mu'amm^{in} mukhwali ». — Anche il Robertson Smith sembra non dar più gran peso alle espressioni citate dal Wilken.

(3) Vedi le osservazioni del Nöldeke nei due scritti citati a pag. 623.

Digitized by Google

l'abuso di confronti forzati con Pelli Rosse ed Australiani, il Robertson Smith, dal fatto d'un capo soprannominato *shârib addimâ'* « bevitor di sangue », e da due o tre versi di poesie satiriche, ove si minaccia di divorar l'avversario, conclude che gli Arabi « practised cannibalism at a comparatively recent date ». Allo stesso modo un sociologo dell'avvenire potrà accusare noi d'antropofagia od almeno di rimembranze cannibalesche, perchè nel linguaggio famigliare esistono le espressioni *mangiapreti, mangiar uno vivo*, ecc., o perchè il Giusti parla di tiranni « che succhian sangue ai poveri ».

C. A. NALLINO.

Digitized by Google